



Inchiesta

Tutti sanno che la città cade a pezzi ma nessuno reagisce: nella singolare composizione sociale napoletana, nella sua storia politico-culturale antica e recente sta forse la spiegazione di questo silenzio suicida.

Di Giorgio Rossetti (*)

* Da Wikipedia. **Giorgio Rossetti** (Trieste, 24 agosto 1938) è un politico italiano, esponente del Partito Comunista Italiano e parlamentare europeo.

È stato eletto alle elezioni europee del 1984, poi riconfermato nel 1989, per le liste del PCI. È stato vicepresidente della Delegazione per le relazioni con la Jugoslavia, membro della Commissione per i trasporti, della Commissione per le relazioni economiche esterne, della Delegazione per le relazioni con i paesi dell'America centrale e con il Messico, della Sottocommissione per i diritti dell'uomo, della Delegazione alla Commissione parlamentare mista CE-Spazio economico europeo, della Delegazione alla Commissione parlamentare mista CE-Finlandia.

Napoli affonda e tace

Napoli, ottobre. Accanto alle lotte operaie del centro-nord, i fatti che più hanno marcato gli ultimi mesi della vita italiana si può dire che siano concentrati nell'area che gravita intorno a Napoli: dalle sommosse di Battipaglia e di Castelvoturno a quella di tutt'altro tipo, ma innestata nella stessa matrice socioeconomica, di Caserta. Queste ultime settimane poi hanno richiamato l'attenzione dei grandi quotidiani, della radio, della televisione, sulle frane e sui dissesti stradali che hanno travagliato Napoli. Anche in questo caso c'è voluto un avvenimento drammatico e luttuoso, perché un certo malessere di fondo venisse alla luce. Ma quanto è stata capita la situazione fuori di Napoli? E quanto nella stessa città?

La cronaca degli avvenimenti ormai è nota. I primi nubifragi autunnali hanno lavorato in profondità, portando al limite massimo di resistenza il sistema fognario, che di colpo è entrato in crisi. Sono bastate poche pioggerelle insistenti perché tutto si disfacesse. Dal giorno in cui si è prima lesionata, e poi è sprofondata via Aniello Falcone, inghiottendo il povero dottor Cerrato, i dissesti stradali e le lesioni agli edifici si sono moltiplicati con velocità impressionante. Quasi ogni giorno una nuova strada era chiusa al traffico sulla collina del Vomero: via Cilea, il corso Vittorio Emanuele II, via Giacinto Gigante, piazza Leonardo, il secondo tratto di via Cilea, via Mattia Preti etc., rendendo a tratti impossibile il collegamento con la parte occidentale della città.

Contemporaneamente, altri sprofondamenti si avevano in periferia, nella parte orientale della città e infine si lesionava la pista dell'aeroporto civile e militare di Capodichino. L'ultimo blocco si è avuto nella centralissima via Roma.

Vediamo brevemente quali possono essere le cause di questa situazione senza precedenti.

L'impianto fognario di Napoli risale al ventennio a cavallo del 1900. Dopo il colera del 1884, fu rifatto completamente a partire dal 1889; la città fu divisa in tre zone: alta, media e bassa; attraverso ciascuna zona un collettore principale corre lungo il confine di livello inferiore raccogliendo gli scarichi della rete secondaria sovrastante. Tutti e tre i collettori confluiscono a occidente in uno più grande che, partendo da Piedigrotta, va a sboccare presso Cuma, a sud del lago Patria, dopo 16 km. Va detto ancora che il collettore della zona alta è promiscuo, cioè raccoglie anche le acque piovane, mentre gli altri due sono a sistema separatore e per immettersi nel collettore di Cuma devono essere convogliati in un sistema elevatore che ne compensa il differente livello. Viceversa le acque pluviali della zona media e inferiore sono convogliate a Capo Posillipo e in altri sbocchi lungo il litorale cittadino, dove confluiscono anche i collettori di piena, occidentale e orientale, delle colline e i collettori che seguono gli alvei ed i canali naturali esistenti in periferia. Questo sistema è insufficiente oltre che vecchio, ma i suoi difetti di origine sono relativamente molto secondari rispetto a ciò che è stato fatto (e non è stato fatto) dopo, e a come lo si è adattato alle nuove esigenze; in fondo era stato progettato per una città da sei a 800.000 abitanti. Due fatti caratterizzano, si può dire, la crescita urbana napoletana: la forsennata urbanizzazione intensiva delle colline e l'espansione verso nord - con l'inglobamento dei comuni agricoli vicini - e verso est, con la trasformazione degli aggregati urbani confinanti in zone gravitanti intorno ai complessi industriali. La creazione di questi quartieri periferici non è stata seguita da alcun serio adeguamento dei servizi, per cui sia la zona orientale - prevalentemente operaia -, sia la zona nordoccidentale - "popolare", cioè mista di piccola borghesia sottoproletariato e contadini sono scarsamente attrezzate. Viceversa sulle colline (a popolazione prevalentemente borghese) si è creata una quasi sufficiente rete fognaria secondaria, che però è stata caricata su quella primaria preesistente, servendosi in parte persino dei collettori di piena per smaltire le acque nere e con ciò inquinando il litorale cittadino.

Tutto ciò fa sì che ad ogni grosso temporale i collettori di piena della collina sono forzati, perché già impegnati per altro uso, e rischiano di saltare, tanto più in quanto una enorme quantità di pioggia era prima assorbita dal terreno libero ed ora scorre invece su pietra, asfalto e cemento impermeabili. Ma non basta: molta parte delle costruzioni collinari poggiano su terreno morbido e di riporto, perché costruite a scala. l'una sotto l'altra, partendo dal ciglio del versante (panoramico) e calando giù - in modo da sottrarre regolarmente il godimento del panorama stesso alla prima fila di palazzi e promettendola agli acquirenti della nuova, salvo rinnovare l'inganno. Lo strato superficiale di terra,

rimodellato a gradoni, poggia su solido tufo, ma, non trattenuto più dalla vegetazione, viene asportato come detrito alluvionale dalle acque che scorrono in superficie o che trascinano dai collettori durante le forti piogge, con due conseguenze: da un lato si creano dei vuoti superficiali, magari immediatamente sotto il manto asfaltato delle strade di mezza costa (via Aniello Falcone ad esempio, e il corso Vittorio Emanuele II dove tempo fa morì un automobilista inghiottito da una di queste voragini); dall'altro lato il terriccio ed il fango, più pesanti, scelgono la via delle fogne e vanno ad intasare i collettori secondari e principali già sovraccarichi. I risultati si hanno oggi non per la prima volta: o saltano i collettori di piena orientali, su cui gravano le costruzioni dei colli, con allagamenti della periferia e della zona industriale orientali, o si spaccano i collettori e i fognali della rete collinare con forti "sifonamenti" di terra che provocano dissesti di più vasta proporzione. Se il dissesto dell'aeroporto di Capodichino, roso, dal di sotto, è il fatto più grave per le ripercussioni che ha avuto (ha interessato il servizio di sicurezza aereo della NATO che se ne serve), una minaccia ben più grave pesa sulla città, per cui si dovrebbero perlomeno cominciare degli studi urgenti al riguardo, per valutarne l'imminenza e l'ampiezza. E' un fatto che le colline partenopee sono a strati alterni di tufo e di lapilli e pozzolana, dovuti all'alternarsi di immersioni ed emersioni dal mare, alternate a periodi di eruzioni vulcaniche. Il continuo lavoro delle acque non più drenate dal terreno coltivato, ma incanalate nei posti più strani dalla rottura delle fogne, dall'esistenza di cavità sotterranee e dai sistemi di costruzioni su palafitte, possono portare ad una diminuzione dell'attrito fra i vari strati, di cui quelli di pozzolana possono diventare addirittura "pastosi" accelerando tutto un fenomeno di slittamento. Questo fenomeno è notevolmente aggravato dalla coltre di cemento armato che pesa su queste colline. Le conseguenze possono essere veramente drammatiche. Da un lato qualsiasi ristrutturazione dei servizi sarà sottoposta continuamente a movimenti del sottosuolo e quindi a rotture, senza molta speranza di una sistemazione permanente; dall'altro c'è la concreta possibilità che una parte della città sia "varata" in mare o verso la pianura. Non è la prima volta che un'ipotesi del genere è affacciata e i disastri di Agrigento e del Vajont sono lì a testimoniare che certi disastri possono accadere malgrado tutti gli allarmi che vengono dati. Come reagisce Napoli a questo stato di cose? Piuttosto male, si può dire, cioè non reagisce affatto. A parte le scene di panico subito dopo il crollo di via Falcone e il lesionamento di via Cilea, e a parte gli ingorghi che avvenivano in corrispondenza della improvvisa chiusura al traffico di questa o quella strada, mediamente gli abitanti del Vomero hanno reagito lasciando a casa la macchina, oramai quasi inutile, andando a lavorare a piedi o servendosi delle funicolari (il tempo si era messo al bello). Saggia decisione visto che i tempi di percorrenza in auto dei 5 km, che separano la collina dal centro, normalmente di 1 ora, sono almeno raddoppiati. Chi pensasse al tradizionale *tira a campà* napoletano sbaglierebbe. Sarebbe più giusto pensare alla indifferenza, alla incapacità a reagire, alla noia, della borghesia odierna, quale quella che popola i quartieri alti di Napoli. Ma se questa può essere una spiegazione immediata, in prima approssimazione, non si può capire l'inerzia della classe politica napoletana, la sua incapacità a prendere qualsiasi decisione in una situazione che ormai si trascina da un decennio. Bisogna cercare di analizzare la composizione sociale e le forze che operano in questa città per capire la sua realtà politica complessiva odierna. Sulla Napoli odierna pesa il suo passato di vecchia capitale di un regno, con le sue belle tradizioni di cultura e di civiltà, ma anche con tutti gli aspetti negativi che tale ruolo comporta. Basti pensare che agli inizi del 1800 Napoli era la più popolosa città d'Europa, dopo Londra, e che all'epoca dell'unità d'Italia contava oltre mezzo milione di abitanti - contro i poco più di 150.000 di Roma - per avere un'idea delle dimensioni e della composizione sociale di questa città, essenzialmente sottoproletaria e parassita, la cui impronta si è conservata fino ad oggi, accanto alle grandi industrie siderurgiche del gruppo IRI, vi sono i grandi impianti di raffinazione petrolifera, vi sono le industrie meccaniche, chimiche, ma a queste industrie non corrisponde un'alta borghesia locale. Gli stessi dirigenti di questi grandi complessi, spesso non napoletani, vi sono appartati e non pesano molto nella società partenopea. Il contrario si può dire per i dirigenti delle grandi banche del gruppo IRI e degli istituti di credito di diritto pubblico, che controllano grossi investimenti e quindi sono portati ad occuparsi delle cose della città. Inoltre non si deve pensare che, a parte Lauro e qualcun'altro molto più piccolo, esista una grossa borghesia armatoriale, così come le piccole e medie industrie

conserviere, manifatturiere etc., vivendo una vita grama, non danno luogo ad una borghesia fiorente e politicamente attiva. Si può dire che il nucleo caratterizzante della grossa borghesia napoletana sia formato dai dirigenti bancari e dai grossi imprenditori edili: non a caso la squadra di calcio è oggi guidata da un imprenditore come Ferlaino, corresponsabile della mostruosità urbanistica che è il rione alto.

È chiaro che una grossa borghesia di questo tipo finisce con il non distinguersi dalla tradizionale media borghesia professionale napoletana. In una società mediamente arretrata infatti, le professioni liberali hanno ancora intatto il peso che avevano nella società ottocentesca; grandi medici, grandi avvocati, accademici e grossi architetti e ingegneri civili (attraverso i quali si ha la saldatura con il gruppo precedente) sono una parte attiva e impongono uno stile di vita che condiziona in buona parte i costumi degli altri gruppi sociali. Ecco ad esempio che anche il piccolo imprenditore o il grosso commerciante, sulla scia e sull'esempio di costoro, si concede la fuoriserie, la villa al mare e in campagna, una casa di città sfarzosa, la "barca" al molo del club, lussi al limite o al di là delle possibilità reali e che in altre situazioni ci si permette solo con un ben più alto tenore medio di vita. Questo forse è il punto più caratteristico della società partenopea: il privilegio di cui, tutto sommato, gode la piccola e media borghesia di fronte alla gran massa del sottoproletariato. Praticamente a ridosso della media borghesia infatti, frammista ad essa nei quartieri residenziali collinari e nel quartiere Chiaia, ma anche frammista a strati più popolari nei quartieri ai piedi del Vomero - Avvocata, Fuorigrotta, S. Ferdinando - si colloca tutta una piccola borghesia di impiegati, insegnanti e maestri, piccoli commercianti, bottegai, artigiani. Una caratteristica abbastanza diffusa in questo strato è la provenienza da altre province o centri meridionali - specie per i primi gruppi -, oppure si tratta di contadini che il processo di inglobamento dei territori vicini alla città ha spinto a vendere il campicello allo speculatore edile per avviarsi ad un piccolo commercio: lo stesso dicasi per ex pescatori costretti ad abbandonare il proprio ingrato mestiere. Questa gente è relativamente attiva sul piano del lavoro, ma porta con sé una notevole ristrettezza di orizzonti e chiusura provinciale che purtroppo si complementa bene con l'ottusità ed il cinismo degli analoghi gruppi che provengono viceversa dal mondo sottoproletario urbano e che sono riusciti ad "inserirsi". Ecco quindi come si forma questa piccola borghesia che in qualche modo ha raggiunto uno scalino al di sopra del suo mondo di origine, che potrebbe anche volere di più, ma che in fondo gode già di qualche privilegio delle classi più agiate; classi più agiate che però la piccola borghesia non ha concretamente la possibilità di raggiungere perché vivono già al massimo della loro possibilità, sull'orlo della bancarotta quotidiana, pur di essere alla pari con la ben più ricca borghesia di altre città. E si capisce anche come questa piccola borghesia privilegiata sia nel complesso molto più disponibile ad assumere atteggiamenti di destra (oggi è in parte democristiana, in parte monarchico-fascista, ieri quasi tutta laurina) che non ad orientarsi politicamente a sinistra. E si comprende anche che questa gente può perdere un pò dei propri privilegi - per esempio non circolare per qualche giorno nella 500 - senza lagnarsi troppo (diverso sarebbe l'atteggiamento se gli ingorghi di traffico fossero causati non da frane, ma da cortei di operai, di braccianti, di studenti o di altri simili perturbatori dell'ordine pubblico).

Il proletariato napoletano non è molto sviluppato, date le caratteristiche strutturali della città. Si può dire che la maggioranza o una grossa parte degli operai ha più la figura di garzone d'artigiano che di operaio industriale. anche se la presenza di una industria pesante crea una situazione di concentrazione, come nel quartiere occidentale di Bagnoli o in quelli orientali di Barra, Ponticelli, S. Giovanni e, in misura minore, Poggioreale, S. Pietro a Patierno, Secondigliano. Ma anche il proletariato industriale ha due pesanti scotti da pagare, che lo rendono meno agguerrito che in altre città e da cui in parte solo il tempo potrà liberarlo. Parte degli operai infatti, specie i vecchi, è formata da ex contadini e braccianti inurbati di recente e privi di salde tradizioni di lotte organizzate; un'altra parte, specie i giovani, proviene viceversa dalla trasformazione del sottoproletariato poverissimo, ma anche corrotto e clientelare, che è ancora presente e che è ancora il mondo che circonda queste nuove forze sociali in formazione. È il più gran peso che si porta Napoli dal suo passato, questa massa di gente diseredata, disinserita, lacera, abituata a vivere alla giornata, a credito, in condizioni di clientelismo il più abietto.

Questa gente soffre, oltre che per le condizioni immediate di miseria, anche di un malessere profondo, che la piccola borghesia napoletana curiosamente avverte sotto un differente profilo. Da questa parte c'è il rifiuto che la società moderna, o una società che si avvia a diventare tale, oppone a chiunque non ha gli strumenti per capirla, a cominciare dall'istruzione; dall'altra parte invece si vive già inseriti in una dimensione di civiltà moderna e si è al contrario a contatto con una realtà immediata che ancora moderna non è, in cui i servizi pubblici sono disservizi, in cui prendere un autobus significa attendere almeno mezzora e impiegare un'altra ora per percorrere due chilometri, in cui i rifiuti e le immondizie si accumulano normalmente nelle strade, in cui ogni giornata di pioggia può significare un disastro e comunque un rallentamento di ogni attività. È questo malessere ambivalente che in passato ha unito questi due gruppi sociali sotto la bandiera del qualunquismo laurino e che ancora oggi lo fa rimpiangere.

Perché questa è la situazione più paradossale. La Napoli di oggi è in mano a gente che ha fatto molti più guasti e speculazioni di quanti ne avessero potuti fare il “comandante” ed il suo entourage.

L'avventura di costoro finì praticamente nel '58 con i commissari prefettizi; gli è che i loro sistemi erano ancora artigianali e si poteva ricevere molto di più, nel periodo che si apprestava a vedere il boom economico nazionale. Il periodo dei commissari rappresenta quindi la transizione verso una nuova e più organizzata fase: si permette al vecchio mattatore di ritirarsi dignitosamente dalla ribalta, insieme con i fedelissimi, magari comprandogli un pò di gregari, casomai avesse a ripensarci. Ed ecco che quasi tutto il peso delle clientele laurine si trasferisce alla DC (e in parte anche al PSDI) trascinandosi appresso decine di migliaia di voti. I nuovi padroni giocano molto più in grande ed in modo più raffinato, senza incorrere in certi aspetti rozzamente folkloristici delle passate gestioni (basta citare l'episodio dei colori alterati sulla mappa del piano regolatore del '39, indicanti le varie destinazioni e i vincoli, mappe di cui esisteva altra copia, intatta, presso il Ministero dei Lavori Pubblici; oppure dell'altro episodio, che si racconta, del consigliere recatosi a denunciare una serie di abusi e che, invitato a produrre le prove, si recò nel suo studio per prendere la documentazione chiusa a chiave in un cassetto e non vi trovò più l'intera scrivania).

Ma proprio la maggior capacità di accumulazione e il maggior potere, anche politico, derivante da un più vasto connubio di interessi anche di gruppi provinciali (Gava viene da Castellamare) fa abbandonare quegli strati popolari su cui anche si fondava il laurismo, con due conseguenze: una parte del sottoproletariato, che non vale più la pena di legare clientelamente, comincia a votare a sinistra; la perdita della spinta popolare porta a non far più nulla di “pubblico”; si abbandona la città a se stessa.

Nel frattempo, si costruisce dappertutto e specialmente dove non si dovrebbe, si concedono licenze per centinaia di fabbricati alla volta, si affacciano nuovi potentati all'orizzonte: a Ottieri succedono Verga e Ferlaino; la *speme* (cui è legato a filo doppio Caria, l'assessore all'edilizia!), il *risanamento* e l'*immobiliare* cui prestano le loro opere i presidi delle facoltà di ingegneria e architettura. Così in altri campi si afferma Cerciello, ex consigliere laurino, poi dc., con i Grandi Magazzini; Cito, con il controllo del mercato delle carni; Fabbrocino e Acanfora (genero di Gava) con le banche di piccolo credito etc. Solo per fare alcuni esempi, che si potrebbero moltiplicare, nei settori del commercio e della distribuzione. Su tutti domina la figura di Silvio Gava, presidente del gruppo DC al senato, poi ministro della giustizia, che fonda così la propria dinastia (il figlio è presidente della Provincia), cominciando col cucire una maggioranza, alle prime elezioni comunali postcommissariali, attraverso la trasformazione di una quindicina di monarchici in democristiani e di un indipendente eletto con i comunisti in repubblicano.

Oggi la situazione di Napoli può essere caratterizzata dal fatto che *Le mani sulla città*, l'indimenticato film di Rosi, si riferisce ad una realtà sorpassata: per scuotere infatti l'*establishment* locale non basterebbe più il crollo di un palazzo, ci vorrebbe il crollo di un intero quartiere (facendo dei napoletanissimi scontri).

Qual è il modello di sviluppo che queste forze postulano per Napoli? L'ha illustrato con la presentazione del nuovo piano regolatore l'assessore alla programmazione Servidio, il tecnocrate della DC locale. Il piano prevede appunto la trasformazione di Napoli in una città di servizi del territorio circostante: porto, aeroporto, attrezzature alberghiere e turistiche, centri direzionali sulla

costa, trasferimento all'interno dell'industria. In pratica il mantenimento, meglio l'esaltazione, della Napoli parassitaria, attraverso l'incremento ed il potenziamento dei settori terziari parallelamente si avrebbe la creazione di una enorme *Banlieu* operaia e sottoproletaria, con il trasferimento dalla costa all'interno di due o trecentomila abitanti. Di fronte a questo piano che chiaramente mira al consolidamento delle attuali posizioni di potere, che assicurano un peso politico nazionale non trascurabile ai gruppi napoletani, quali forze sono state all'opposizione? Non vi si sono certo schierati contro apertamente quei gruppi della DC e del PSI che sono stati alla ribalta in questi giorni per le furiose polemiche sulla concessione di licenze edilizie ad agosto (nota bene) in deroga a qualsiasi vincolo o regolamento o criterio di sicurezza. E neppure certi meridionalisti come il repubblicano Compagna che pare essersi unito al coro di cui sopra. Questi personaggi sono pronti a scontrarsi su aspetti particolari con i potenti del momento, ma altrettanto pronti a conciliare sul piano generale.

L'intellettualità borghese napoletana ha vaste ed antiche tradizioni e ancor oggi è molto viva malgrado, come al solito, si scontri con una realtà estremamente arretrata, in cui persino la diffusione dei potenti mezzi di stimolo culturale, ormai abitualmente messi in atto nei paesi avanzati, sia ridotta a nulla. A parte infatti la attività culturale salottiera che la borghesia professionale ha ereditato dalla tradizione, si può dire manchi sostanzialmente una vita culturale cittadina: le librerie sono scarse, di difficile accesso le biblioteche, non ci sono circoli culturali e centri di vita associativa, le uniche iniziative editoriali che si concepiscono sono legate alla speculazione accademica sui testi universitari. Malgrado queste difficoltà, come detto prima, la potenzialità dell'*intelligenza* partenopea è ancora notevole.

È anche presso questi settori che hanno potuto trovare spazio certi illustri meridionalisti che hanno teorizzato e spinto perché si creassero poli di sviluppo, perché lo stato intervenisse con formazione di industrie che avrebbero dovuto attirare il capitale privato del nord, perché si trasformasse la Campania in una "California europea" attraverso "aree di ricerca" globali e concentrazioni tecnologiche di grande livello. Queste persone ed i loro seguaci che polemizzano perché l'intervento statale è insufficiente, hanno in qualche modo una visione dello stato assistenziale, che corre a lenire le ferite del sud, e non si rendono conto del perché il capitale del nord stenta ad essere attirato a Napoli malgrado gli incentivi. Queste persone non fanno i conti con la realtà delle forze economiche e politiche napoletane, non valutano che qualsiasi trasformazione non può avvenire se non contro gli interessi e contro le fortissime resistenze delle forze che dominano Napoli attualmente e che pesano a livello nazionale come mai in passato. I Gava a Napoli, i Restivo in Sicilia, gli Andreotti a Roma, rappresentano le forze che da sempre sono legate agli aspetti più parassitari del paese e che da sempre sono il freno ed al tempo stesso l'alibi del capitalismo avanzato italiano. Nei singoli feudi oggi le forze cui sono legati vincono e quindi pesano a livello nazionale e ogni accordo che viene fatto con queste forze localmente ne accresce e ne stabilizza il potere sia locale che nazionale.

Se sono quindi chiari i motivi dell'inerzia politica della classe dirigente napoletana in questi giorni, se è chiara anche la posizione della piccola borghesia napoletana, resta da dire ancora qualcosa, sulla relativamente scarsa mobilitazione che, malgrado l'intensa campagna di stampa nazionale, i comunisti sono riusciti a fare: in effetti due comizi in una situazione del genere, in una città che ha dato 180.000 voti al PCI e un pò poco. Probabilmente, anche questo è dovuto all'insieme dei motivi detti prima: cioè, quello napoletano è un proletariato con scarse tradizioni di lotte organizzate, circondato da un ambiente sottoproletario vastissimo, che lo corrompe, e da una piccola borghesia che cerca la distanza più che può. A ciò si aggiunga il disimpegno di quelle parti della piccola borghesia e del sottoproletariato, che pure possono votare a sinistra, ma che sono scarsamente disposti a muoversi, se non stanati dal loro rifugio di interessi individuali immediati. Si vede quindi come ad un voto in definitiva ampio che la sinistra riesce a raccogliere a Napoli, corrisponde poi una capacità di lotta modesta e piuttosto una tendenza a delegare le proprie posizioni.

Giorgio Rossetti